

La Propaganda

Un num. cont. 5 - Anno 1910

Anno IV. - N. 321

Napoli, Sabato 18 Ottobre 1902

organo regionale socialista

Abbonamenti { Al giornale bisettimanale Anno . . . L. 5,00
quotidiano Mese . . . 1,50
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica ogni giorno

Redazione e Amministrazione
Piazza Cavour, 8

IL PROCESSO DELLA CAMORRA

Pregiudizi

Il solito sofisma ammaestrato, ha avuto l'incarico di *jouer son rôle* per screditare la nostra opera di controllo sul clamoroso dibattimento che si svolge all'Undecima Sezione del nostro Tribunale.

Ad altiora tendere! — si son detto i prezzolati scherani del camorristo, in istato di accusa —: bisogna aver ricorso agli altissimi argomenti della filosofia sociale.

E qualche giornale timidamente dapprima, audacemente dopo, ha ordito la sua tela attorno al logoro canovaccio fornito dagli avvocati della banda.

Il procedimento giudiziario, si è detto con aria di profonda convinzione, deve essere lasciato nella completa indipendenza del suo esercizio, in una sfera di serenità non rotta dall'ingerenza della pubblica coscienza.

Un elementare senso civico — è stato affermato con convinzione apparentemente sincera — deve imporre al giornale onesto, conscio dei suoi diritti e dei suoi doveri, di non investire l'opera dei giudici, di non influenzare la coscienza giuridica del dibattito giudiziario, con giudizi ispirati alla passione di parte.

Il giudice deve essere lasciato libero. Come veggono questi grotteschi liberisti del giure, questi Quesnay in caricatura, che propugnano di fronte al tribunale la vecchia massima del *lasciar fare e lasciar passare* — noi riproduciamo qui con scrupolosa e severa fedeltà la tesi da essi messa in onore, di questi giorni.

Adunque, secondo costoro, l'opera della *Propaganda* che notomizza col coltello inesorabile della critica gl'intricati meandri di questo processo, così gravido di conseguenze sulla vita pubblica locale, non è ispirata ad un concetto di dovere civile e di correttezza giornalistica.

Abbiamo materia grigia e fosforo nel cervello: e siamo perciò in grado di ribattere e di combattere trionfalmente questa tesi, scagliata come un proiettivo contro di noi.

E rifacciamoci daccapo. Non trova sostegno logico l'asserita indipendenza del potere giudiziario dal controllo popolare.

L'esercizio di tutti i poteri dello Stato deve essere assoggettato al libero flusso del giudizio popolare. Il grado di civiltà e di coscienza morale e giuridica d'un paese è dato appunto dalla maggiore o minore vigilanza della nazione sugli atti dei pubblici poteri.

Noi rivendichiamo in base di questo altissimo diritto politico e sociale la facoltà nei cittadini, e negli organi della pubblica opinione, di sorvegliare e controllare — con l'analisi aperta e leale — tutte le decisioni di merito nelle controversie giuridiche, cui perennemente adduce la presente società di contrasti e di lotta.

Ma se anche questa ragione d'ordine generale non trovasse assenso nella coscienza dei nostri avversari, la loro tesi non sarebbe meno fallace.

Il processo contro Casale e Summonte ha una figurazione morale che ce lo fa apparire assai diverso dai comuni dibattimenti. Esso è l'epilogo d'una lotta, iniziata da questo foglio su cui scriviamo, e condotta con ardore e pertinacia, fino a snidare dal potere amministrativo e politico coloro appunto, che ora stanno alla sbarra del tribunale.

Noi siamo parte in causa in quel processo. *La Propaganda*, nel processo memorabile, che preludì alla liquidazione del partito sedicente liberale di Napoli, ha delineato la piattaforma delle accuse, che ora, più larga e più vasta, forma l'arena dell'odierno processo.

La inchiesta ufficiale del Saredo ha potuto raggiungere i malversatori pubblici e li ha inesorabilmente consegnati nelle mani del magistrato penale.

In quel processo ora si discute la fondatezza positiva e reale delle accuse che proruppero appunto dalla parte popolare della città, stretta attorno al nostro giornale, che in un impeto di fiera ribellione era insorta contro il mal governo del pubblico patrimonio. La fisionomia politica del processo è così intimamente profilata dalla sua struttura giuridica, e nessun sofisma prezzolato, può riuscire a separare questi due elementi.

E' su questo terreno che noi continueremo l'opera nostra di epurazione e di risanamento morale, appunto perchè tutti sentono che dal responso severo del giudice, uscirà una parola decisiva per le sorti della nostra città.

Ed ecco perchè, nell'insito e connaturato senso di rispetto per la verità e per la giustizia, noi spieghiamo un'opera di illustrazione e di commento ad un processo, i cui elementi probativi, erano nella nostra comprovata coscienza assai prima che fornissero materia di persecuzione penale.

E' la voce del popolo che accusa. Libero il giudice, nelle insopprimibile manifestazione della sua coscienza, di emettere il suo pronunciato, entro i confini rigorosi della legge.

La nostra opera vale a diffondere di fronte alla coscienza popolare l'ammaestramento fecondo che promana dal dibattito giudiziario. Ma essa, non può, o calunniatori lividi della disinteressata opera nostra, non vuole turbare la serenità del giudizio. La vile menzogna vi si spezza tra le mani. Che il popolo, come in un caleidoscopio onnivisibile, vegga passare, dinanzi al suo sguardo, la laida tresca di inganni, di frodi e di sperperi consumati a suo danno, ecco il nostro intento. E questo intento, è nobile, perchè vale nella sua forza di esemplarità a destare nella coscienza pubblica il sentimento del libero esercizio di controllo sulla funzione dei pubblici consorzi.

E' opera di educazione civile, che esige il rispetto e lo impone. Si eserciti pure la calunnia sottile, che si arma di logica capziosa ed obliqua, per attuare l'opera di rigeneramento che emana dall'azione del partito nostro! Noi non attendiamo la sentenza del giudice per condannare i manigoldi che fecero strazio dei pubblici interessi: noi invitiamo, come nei paesi liberi e colti, il popolo stesso a pronunziare la sua sentenza.

E attraverso la documentazione fedele che noi veniamo facendo in questo quotidiano segno dell'opera nostra, il popolo napoletano precorrerà il giudice. E condannerà.

IL DIBATTIMENTO

La 12.^a Udienza Prima dell'udienza

Alle 11.30 l'aula è deserta, alle 11.45 si va popolando, alle 12 è quasi *au complet*: sono presenti quasi tutti gli imputati.

L'on. Casale è al suo solito posto: l'avv. de Masellis si butta nelle braccia di d'Amelio: Celestino Summonte, più sorridente del solito, sta in prima linea. Della P. C. sono tutti al loro posto: il pubblico è scarso dato il tempo piovigginoso.

Alle 12.15 entra il Tribunale. Si comincia col dare lettura dell'

Interrogatorio Oscar Daufresne

imputato insieme a De Sinno Giulio, Achille Favalles, Chianese Francesco Saverio e Celestino Summonte dei seguenti reati:

1° tentato far promettere al Summonte una ingente somma, perchè costui contro i doveri del proprio ufficio avesse fatto loro concedere dal consiglio comunale di Napoli l'appalto dello spazzamento della città;

2° tentato indurre Summonte, assessore delegato, a far contro i doveri del proprio ufficio, concedere l'appalto dello spazzamento della città, non riuscendo nel loro intento per le condizioni imposte dal Summonte.

Ma prima di cominciare, il Pres. invita l'imputato Chianese, complice del Daufresne, a far venire il suo avvocato.

Nell'interrogatorio, il Daufresne racconta che a Capodimonte conobbe il caporale degli spazzini, De Luca, che, parlandogli delle tristi condizioni in cui si trovavano gli spazzini, l'invitò a fare pratiche per assumere il servizio dello spazzamento, assicurandogli che si trovavano persone che avrebbero potuto giovargli. Il Daufresne assenti e si fece condurre in casa dell'Ispettore dello Spazzamento Ciuccio, che gli disse che per riuscire occorreva *ungere* l'amministrazione comunale con una somma da 250 a 280 mila lire.

Il Daufresne, sembrandogli la somma troppo ingente, cercò allora prendere altra via; parlò, quindi, col De Sinno che gli presentò una persona che poteva combinare l'affare. Questa persona era il prof. Achille Favalles che gli diede un appuntamento a piazza Dante, una sera, alle 12; in quell'appuntamento, il Favalles richiese la somma di L. 200000 per distribuirla ad un certo commendatore, che gli ne aveva fatto richiesta, ed agli altri amministratori.

Il Daufresne disse che non ne avrebbe potuto dare che 20 o 30 mila perchè 220 mila lire non si sarebbero potuto guadagnare in tutto il periodo dell'appalto. In quell'occasione, egli disse al Favalles che chi dava la cauzione era il signor Francesco Chianese.

Il Favalles però ripigliò le trattative. Allora il Daufresne ed il Chianese manifestarono desiderio di parlare direttamente col Summonte, che era il commendatore di cui il Favalles aveva fatto parola. Trovarono il Summonte in sua casa, nel suo studio, in piazza Cisterna dell'Olio, e fatta la presentazione, il Summonte domandò al Chianese se avessero fatto pervenire un capitolato d'appalto — al che il Chianese rispose consegnando una bozza di capitolato. Il Summonte la prese e disse che l'avrebbe esaminata e dato poi una risposta.

La sera appresso, il Favalles rivide il Daufresne. Gli disse che al Summonte piaceva il capitolato; ma gli fece nello stesso tempo vedere una specie di contratto con cui richiedeva varie somme per sé stesso, per Summonte e per gli amministratori da comprare. Il Daufresne avrebbe voluto trattenere questa bozza, ma il Favalles che stava quella sera insieme col De Sinno, volle ritirarla per farla vedere al Summonte.

Finalmente, il giorno appresso, fu consegnata la bozza al Daufresne, ma l'affare non potette avere seguito. Ma poichè al Daufresne parve l'affare vantaggioso, egli si rivolse, per mezzo del Casavola, allo Scarfoglio. Questi richiese 5000 lire subito, 25000 a campagna finita, ed una somma non definita agli amministratori. Ma neppure questo convenne al Daufresne che si rivolse allora direttamente al Casale.

Il Casale l'accolse e quando il Daufresne, fattagli vedere la bozza di capitolato, gli disse che sarebbe stato pronto a dare una qualunque mediazione, egli rispose: *va bene! va bene!* Ritornato il giorno appresso, trovò il d'Amelio, il quale gli disse che l'amministrazione s'era già obbligata con l'amministrazione Diaz.

Allora, svanite le trattative, si rivolse il Daufresne al consigliere Roberto Gargiulo perchè portasse lo scandalo al Consiglio. Il Gargiulo pretese una dichiarazione, ma il Daufresne non potette dargliela perchè il Chianese, che stava allora trattando col Summonte per avere la 3.^a esattoria, non l'avrebbe sottoscritta.

Il Daufresne gli rilasciò però la bozza del capitolato che il Gargiulo esibì alla Commissione d'inchiesta. Questa bozza si trova ora nelle mani del Tribunale.

Terminato l'interrogatorio del Daufresne, il Presidente passa all'interrogatorio di

Giulio de Sinno

Pres. — Che avete a dire sulla parte presa in quest'affare?

Il De Sinno comincia a voce bassa così che non l'intendiamo.

Vari avvocati: Voce! voce!

Pres. — Si comincia sempre così. La voce viene appresso (ilarità).

De Sinno riprende con voce sempre debole, tanto che essa non ci giunge.

Richiama che conobbe il Daufresne, il quale gli magnificò un suo progetto per l'appalto dello spazzamento e lo invitò a trovare il mezzo di fare una campagna giornalistica, affermando che la parte finanziaria era affidata al Chianese. L'autorità di questo nome invogliò il De Sinno ad interessarsi dell'affare e cercò prima di parlarne al sindaco Campolattaro e poi al suo maestro Favalles sapendo che la sua figliuola era amica della figlia del Summonte pensò di farsi presentare a quest'ultimo per avere schiarimenti e consigli.

Favalles — continuando a dire l'imputato De Sinno — dapprima si mostrò renitente a presentarmi al Summonte, ma gli feci capire che io volevo fargli guadagnare qualche cosa e allora il professore Favalles accettò e una sera il De Sinno presentò a me Daufresne e una persona che si disse chiamarsi Chianese. Io misi in disparte mentre gli altri tre salirono dal Summonte.

Quando ridiscesero Daufresne riferì al De Sinno, che il Summonte s'era mostrato molto freddo alla presentazione del progetto.

In seguito seppi che Daufresne era nullatenente, non ingegnere e facile a mischiarsi in affari loschi: si allontanò perciò e non ne volle più sapere.

Aggiunge che il Chianese egli non lo conosce neppure di vista. Indicando tal nome nell'interrogatorio, egli De Sinno dice quanto gli aveva detto il Daufresne e cioè

designa col nome di Chianese quella persona che con Chianese il Daufresne designò.

Viene quindi data lettura del contratto di Società, steso dal De Sinno, per esercire lo spazzamento. Subito il presidente domanda spiegazione sull'art. 12 ed esce in questa esclamazione: « Nessuno può conoscere la legge meglio del legislatore » (ilarità).

De Sinno. Per me e pel Mele tutto il contratto consisteva in quest'articolo col quale procuravamo a noi il mezzo facile per uscire dalla Società appena fosse costituita mediante una buona uscita. E ciò perchè non volevamo assumere la impresa dello spazzamento, ma intendevamo fare puramente e semplicemente un affare.

Pres. — Chi erano le persone accennate sotto le lettere A e B nel contratto?

— Come si argomenta facilmente dall'art. 7, A e B erano Daufresne il primo, il secondo De Sinno e Mele. In quanto alla somma di buona uscita, della quale è parola nell'art. 12, non era stata neppure in modo embrionale né determinata, né discussa, né accennata fra di noi. Né si deve dimenticare che la scritta in esame non rappresenta che alcune mie idee, messe giù alla buona, perchè premurato dal Daufresne che aveva speciale interesse di legare al più presto possibile Chianese, temendo che gli sfuggisse.

Pres. — Voi, dopo questo fatto avete conosciuto il Chianese?

— Ho già detto che di persona non conoscevo Chianese benchè sapessi che egli era di ricchissima famiglia. Soltanto all'inizio di questo orale dibattito vidi Francesco Chianese.

Pres. — E il Chianese, che oggi conoscete, è quello stesso che vedeste insieme al Daufresne?

— Io non posso con sicurezza affermare se l'individuo, che nel '97 o nel '98 io vidi dirigersi col Favalles e Daufresne alla casa del Summonte, fosse proprio il Chianese che oggi è qui. Anzi, rievocando l'impressione che della figura della persona che io vidi col Favalles e col Daufresne mi era rimasta nella mente, dovrei piuttosto dire che il Chianese che oggi è all'udienza non era l'individuo che Daufresne presentò come Chianese.

P. M. Ma per quale ragione?
— E' sempre opportuno ricordare che il supposto o vero Chianese lo vidi quella sola volta ed era di sera e da lontano, stando in disparte a venti, trenta o quaranta passi più o meno.

Pres. Conosce Elio Barbatelli, l'ing. Cioffi o il Friozi (erano le persone alle quali il Daufresne raccontò il fatto)?

— No.
Pres. Come va che nella vostra mente di uomo di affari, trattandosi di un affare di tanta gravità, vi venne in mente di pensare al Favalles, un maestrucolo elementare, quando a Napoli vi sono tante persone intenditrici vere di affari?

— Io, che conosco poche persone e non mi brigo di amministrazione, pensai che il Favalles fosse l'uomo mio. Sapevo che il Favalles, ch'era per me quasi un secondo padre, aveva qualche relazione col Summonte perchè come maestro comunale era dipendente del Summonte, molte volte assessore della P. I. E poi mi constava pure che la figlia del Favalles andava qualche volta in casa del Summonte. Io pensai di rivolgermi al Summonte non come assessore, ma come avvocato.

Pres. Ma, come avvocato, il Summonte non avrebbe dovuto farsi pagare?

— Il Summonte non sapeva che il Favalles andava a nome mio. Quindi non richiese mai onorario.

Pres. I ritocchi che si vedono nella scrittura in esame sono di pugno del Favalles?

— Sì, sono di pugno del Favalles. Li fece nel caffè Diadato.

Pres. Nella sala degli amici? (ilarità.)

— Già, là.

Pres. Come va dunque che il Favalles negò tutto ciò al P. M.?

— E' naturale. Un impiegato, chiamato dalla Commissione d'inchiesta, non può sentir piacere....

Pres. Lo credo anch'io! (ilarità.)

— Capirà, un individuo chiamato innanzi alla commissione può perdere le sue facoltà mentali....

Pres. No, piuttosto la sua tranquillità. (senso.)

— Io credo che quel povero vecchio d'impiegato sarà stato turbato.

Pres. Che scopo poteva avere il Daufresne a raccontare nel modo che ha raccontato?

— Nell'un caso o nell'altro il Daufresne non è onesto. O ha detto una bugia, ed è stato disonesto; o ha detto la verità, ed essendosi egli designato primo corruttore, disonesto è pure. Vi potrebbero essere ragioni politiche, ma non per il Daufresne: piuttosto per altri, che aveva interesse ad abbattere il Summonte.

Pres. Questo, quanto a politica. Ma per la borsa?

— Se lo scopo era di avere danaro, il tiro doveva essere contro il Chianese.

Si procede poi all'interrogatorio di

Achille Favalles

Comincia anch'egli a voce bassa. Un giorno andò de Sinno da lui e gli disse che avrebbe voluto presentare certi Daufresne e de Sinno dal Summonte, per il servizio di spazzamento. Egli si rifiutò più volte, ma finalmente assenti. Ci vedemmo una sera.

Pres. Ci era pure de Sinno?

— Stava distante, al buio.

Pres. Faceva l'Ernani? (ilarità.)

— Io accompagnai il Daufresne e il Chianese da Summonte. Vi si trattennero un quarto d'ora. Seppi